

5ª DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C

Dt 6,4a; 26,5-11; Salmo 104; Rm 1,18- 23a; Gv 11,1-53

La Domenica di Lazzaro, ultima di Quaresima, annuncia il mistero della Pasqua ormai imminente, della passione e morte di Gesù dunque, e della sua risurrezione. Già nel vangelo di *Giovanni* la redazione della pagina di Lazzaro mostra con chiarezza di assolvere a quel compito, annunciare la morte di Gesù, e insieme la sua vittoria sulla morte. La festa imminente annuncia appunto la sconfitta del suo potere terroristico. Espressione concisa della signoria di Gesù sulla morte è, nella pagina del vangelo, l'ordine perentorio che Gesù rivolge a Lazzaro, già da quattro giorni nel sepolcro: *Lazzaro, vieni fuori!* E Lazzaro obbedisce.

Prima ancora che attraverso quell'ordine, la sovranità di Gesù si manifesta attraverso i suoi comportamenti e le sue parole: lì per lì gesti e parole sorprendono e lasciano interdetti. Solo poi si capiscono.

Le sorelle mandano a dire a Gesù che Lazzaro è malato, e lui non si muove; udito l'annuncio, proclama sicuro: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*. Le parole usate da Gesù non furono tanto esplicite, presumibilmente; ma *Giovanni* mette sulla sua bocca parole tanto esplicite appunto per proclamare la tranquilla signoria con cui egli accoglie la notizia della malattia di Lazzaro, dunque della vicinanza della morte. Non si agita, come facciamo noi di solito in questi casi. Le parole delle due sorelle avevano il sapore di un ordine perentorio: "Muoviti in fretta!". E Gesù *voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro*. E tuttavia non sospese le occupazioni del momento. La sua reazione pacata annuncia la sua libertà nei confronti del potere terroristico della morte.

Tutti noi possiamo facilmente ricordare mille occasioni in cui la diagnosi di una malattia grave ha avuto il potere di convertire subito la qualità della vita di una persona, magari di noi stessi, e in maniera profonda. La parola del medico ha potere decisamente maggiore di quella del vangelo in ordine alla nostra conversione. Gesù fin dall'inizio della sua missione aveva comandato: *Convertitevi e credete al vangelo*. Le sue parole certo avevano colpito; fino ad oggi colpiscono; ma non è così facile che cambino i nostri pensieri e le nostre abitudini. Hanno in tal senso meno potere di quelle del medico; anche così si misura il potere che il timore della sulla nostra vita.

Gesù non soggiace al potere dispotico della morte. Non interrompe le sue opere. Una scelta diversa avrebbe avuto il sapore di una resa delle opere buone al primato della morte, al suo potere di dissuasione. Continuando la sue opere, Gesù attesta che il bene è più forte della morte. Le parole sorprendenti messe sulla sua bocca – *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio* – interpretano appunto questa sua certezza.

Poi però Gesù dice: *Andiamo di nuovo in Giudea!* A quel punto sono i discepoli a resistere; "I Giudei cercavano di lapidarti, e tu ci torni?". Il dialogo che segue bene precisa la qualità del rapporto di Gesù con la morte; per i discepoli, essa è il male supremo, a fronte del quale ogni altro male è accettabile; Gesù corregge quel modo di sentire; al terrorismo della morte non si deve soggiacere. Gesù ricorre a una metafora: soltanto dodici sono le ore del giorno, poi viene inesorabile la notte; il tempo per camminare è solo quello del giorno; perdere quel tempo paralizzati dal terrore della notte imminente è inutile. Anche i giorni della vita sono in numero finito; a questo limite non c'è rimedio; sfinire le proprie forze nel tentativo inutile di allungare il numero dei giorni non ha senso.

Finché è giorno, dunque, occorre camminare. *Se uno cammina di giorno, non inciampa*; mentre è ineluttabile che inciampi se cammina di notte. Il timore di morire fa scendere in anticipo sulla vita una notte, che arresta il cammino quando in realtà è ancora giorno. Non di deve dunque in alcun modo consentire al timore.

D'altra parte, neppure sappiamo bene che cosa sia vita e che cosa morte. Davvero Lazzaro è morto, o solo dorme? La differenza non è così precisa come di solito si pensa. Tutti piangono Lazzaro come un morto, ma Gesù dice che solo dorme; e lui lo sveglierà. Tra i due momenti del dialogo tra Gesù e discepoli – le ore del giorno e il sonno di Lazzaro – c'è un legame stretto. Dagli amici malati spesso ci tiene lontani proprio la paura della morte; essa minaccia di renderci muti e proprio per questo distanti quasi contro la nostra volontà dall'amico malato; minaccia di renderci morti quando ancora siamo vivi, dovremmo essere ancora vivi.

I discepoli non capiscono le parole di Gesù, e tuttavia lo seguono decisi, disposti addirittura a morire con Lui. Sono sinceri, ma non dicono la verità. Non basta esser sinceri per dire la verità. Per dir la verità occorre l'aiuto dello Spirito; Egli deve aiutarci a conoscere come si possa e si debba obbedire alla parola di Dio più che all'evidenza degli occhi e degli affetti. Mediante l'obbedienza alla parola si potrà entrare nel segreto della vita e della morte, e partecipare alla sovranità di Gesù su di esse. Partecipare a tale sovranità è possibile, anche se luce in ogni cosa noi non vediamo ancora.

Neppure Marta sa bene che pensare di Gesù, e tuttavia crede. Non rinuncia però ad esprimere un'obiezione spontanea: *Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!* Ma subito aggiunge: *Anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà.* Non capisce il modo di fare di Gesù, ma rimane in attesa; non vuole che la sua incapacità di comprendere imponga una misura al possibile e all'impossibile. Le sue parole suonano come una confessione di fede perfetta. Gesù la conferma nella speranza della risurrezione: *Tuo fratello risusciterà.* Marta sa che Lazzaro risusciterà, ma soltanto *nell'ultimo giorno*; troppo lontano appare quel giorno, per rischiare il giorno di oggi.

Le formule della fede, mille volte ripetute da tutti, portano in se stesse questo rischio, di trasformare le verità più grandi in semplici filastrocche ripetute a memoria, distanti dalla vita effettiva, incapaci di svegliare in noi un'attesa sincera, e addirittura una speranza. Gesù, quasi a correggere il suono rassegnato delle parole di Marta, le dice che non solo nell'ultimo giorno, ma già oggi egli è la risurrezione e la vita; chi crede in lui, anche se muore vivrà; chi vive e crede in lui, non morirà mai. *Credi tu questo?*

Marta risponde con una formula strana: *Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo.* Io credo in te, ma insieme so che tu ancora devi venire. La tua presenza compiuta è soltanto futura.

La stessa domanda è rivolta a tutti noi. Il Signore stesso ci conceda spirito e fede perché possiamo rispondere con il cuore allo stesso modo di Marta. So che la distanza che ancora mi separa da te, Signore, non è insuperabile. Avvicinati in fretta e rendimi finalmente capace di riconoscerti come presente, come presidio della mia vittoria contro il terrore della morte.